

**MEDITAZIONE QUARESIMALE  
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CLERO DIOCESANO**

*(Pianezza, parrocchia Ss. Pietro e Paolo apostoli, 12 marzo 2014)*

**IL CAMMINO QUARESIMALE DELLA RICONCILIAZIONE (2Cor 5,14-21)**

In questi versetti della Seconda lettera ai Corinzi Paolo pone l'accento sul cuore del ministero apostolico e lo individua nella riconciliazione quale dono gratuito di Dio che si è pienamente compiuto in Cristo e di cui ogni apostolo è ministro.

Seguiamo dunque la riflessione paolina passo passo, traendone spunti per la nostra meditazione quaresimale e di conseguenza per il nostro servizio presbiterale che in questo tempo santo si connota anche in modo particolare proprio sul piano della riconciliazione celebrata nel sacramento.

**Egli è morto per tutti e quindi tutti sono morti**

*«Poiché l'amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti... Ed egli è morto per tutti perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro»* (vv. 15-16). L'amore di Cristo è considerato dall'Apostolo assoluto e fecondo di grazia per tutta l'umanità, perché Egli è il nuovo Adamo che con il suo sacrificio riscatta il peccato del primo uomo e libera tutti i suoi discendenti dalle conseguenze tragiche di quel fatto che ha segnato la storia dell'umanità rendendola impura e ingiusta, disobbediente davanti a Dio.

Ricordiamo il testo parallelo di Romani 5,6-8 e il parallelo tra Adamo e Cristo, ma soprattutto il fatto che la morte in croce del redentore è per tutti, in quanto tutti hanno peccato: *«Quando noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito... Dio dimostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»*. Cristo diventa così principio e fonte di riconciliazione e di salvezza.

La cosa sorprendente qui, nel nostro testo, è però quest'espressione collegata alla morte di Cristo: *«Quindi tutti sono morti»* (2Cor 5,15). C'è dunque una solidarietà profonda tra Cristo e l'umanità per cui la sua morte trascina con sé anche quella dell'umanità peccatrice, che così può risorgere a nuova vita unendosi alla risurrezione di Cristo mediante la fede. Ne nasce la consapevolezza che siamo comunque tutti peccatori e solo partecipando alla stessa morte di Cristo possiamo partecipare anche al frutto di questa morte che è la risurrezione.

Implicitamente, Paolo presuppone la fede, perché solo chi crede può compiere questo passaggio pasquale di morte e risurrezione con Cristo. Ciò non significa che il sacrificio di Cristo non abbia un valore universale, ma che solo alcuni, i credenti in lui appunto, possono partecipare ai frutti che da esso scaturiscono per l'intera umanità. Questo "per" (a favore di) indica che il sacrificio redentivo del Signore ha come fine ultimo la liberazione dal peccato di orgoglio e di divisione con Dio che di fatto divide anche l'uomo nel suo interno e gli impedisce di amare veramente. Amare è il contrario della chiusura in se stessi, dentro il cerchio ristretto del proprio io superbo che impedisce di amare veramente gli altri come se stessi e come Cristo li ha amati.

**Vivere per se stessi... vivere per Cristo**

Vivere per se stessi significa orientare il centro del proprio cuore e della vita verso la propria persona considerata un assoluto, un idolo da venerare e a cui dedicare il massimo di tempo, risorse e valori di riferimento. Al contrario, Cristo fa della vita un dono di amore al Padre e all'umanità.

Il dono di se stesso (*«Non c'è amore più grande che dare la vita per gli amici...»*, Gv 15,13)

connota il sacrificio di Cristo che ha la radice nell'amore del Padre e nell'obbedienza a lui. A differenza di Adamo che si mostra disobbediente e dà origine alla morte, Cristo obbediente dà origine alla vita eterna. Sembrano affermazioni scontate per la teologia che consociamo, ma in realtà sono sconvolgenti per chi intende crederci e parteciparvi con la vita. Perché si ha un bel dire "dono di sé", "non vivere più per se stessi, ma amare come Lui in perdita"... tutte affermazioni che costano la morte dell'io superbo che è fortemente radicato nell'animo di ogni persona e sembra distruggere quanto di più prezioso uno abbia e a cui tiene più di tutti: la stima di sé, la libertà di scelta, la considerazione di valere agli occhi di Dio e degli altri...

Certo, tutto ciò, prima che impegno, è grazia che si è compiuta nel Battesimo, perché lì siamo realmente morti e risorti; ma questo evento di grazia deve diventare via via vita nuova, vissuta come scelta permanente, oblazione rinnovata ogni giorno. Così Paolo dirà ai Romani: «*Consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio in Cristo Gesù*» (6,11) e aggiungerà: «*Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti... Il peccato infatti non dominerà più su di voi*» (6,12-14).

"Vivere per Cristo" è un'espressione centrale nella teologia paolina e indica l'unione di fede e sacramentale con il Signore morto e risorto. L'apostolo la ricorda sempre nelle sue lettere. Pensiamo a quella ai Filippesi: «*Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi ormai tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede*» (Fil 3,7-9).

Paolo è testimone di una fede amorosa così forte e unica in Cristo che ne ha segnato profondamente e per sempre l'intera esistenza. Egli richiama il fatto che prima di conoscere e incontrare Cristo era osservante della Legge di Dio ricevuta dalla sua famiglia e dunque obbediente alla religione dei padri e a tutte le norme e prescrizioni che essa comportava per un buon ebreo. Alla scuola di Gamaliele Paolo aveva imparato quanto grande fosse la storia del suo popolo, grazie alla rivelazione e all'opera di Dio compiute in suo favore. Per questo quando si trovò di fronte ai cristiani li considerò una setta pericolosa che deviava dalla retta via della Tradizione e li perseguì con tutte le sue forze. Ma la misericordia di Dio lo inseguiva nel cuore e sulla Via di Damasco Gesù stesso gli apparve e lo chiamò a sé con un evento straordinario e decisivo in cui Paolo vide sempre l'inizio della sua vera e definitiva rinascita.

Da allora la sua vita fece come una conversione ad "U" e tutto quello di cui prima si vantava: la circoncisione, la Legge, il tempio, l'alleanza antica, le sue prescrizioni e tradizioni... tutto ciò che era considerato un privilegio e un guadagno lo considerò una perdita, un inciampo da cui doveva liberarsi per accogliere Cristo, conoscere la sublimità della sua persona come Signore. Addirittura, giunge a esprimere la scelta per Cristo con tale radicalità da adoperare parole forti e inusuali come "spazzatura" riferite a doni anche spirituali grandissimi che pure aveva ricevuto dalla religione dei padri: «*Ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo*» (Fil 3,8). Niente e nessuno potrà ormai separarlo o anche solo oscurare il primato assoluto di Cristo nella sua vita: «*Per me vivere è Cristo e morire è un guadagno, se so che andrò a vivere con lui*» (cfr. Fil 1,21). E ai Galati (2,20) aggiunge: «*Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*».

Il motivo di tutto ciò è la fede in Cristo quale unica via di giustificazione dal peccato e di salvezza. Guadagnare Cristo dunque non con le opere della Legge, di quella giustizia che deriva dall'osservanza delle norme della Legge, ma di quella che deriva da Dio, basata sulla fede.

### **Chi è in Cristo è una creatura nuova**

Per questo Paolo afferma nel nostro testo: «*Ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne ora non lo conosciamo più così. Quindi*

*se uno è in Cristo, è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove»* (vv. 16-17).

Paolo ci ricorda dunque, partendo dalla sua concreta esperienza, che il centro della nostra vita e del nostro cuore, dei nostri pensieri e delle nostre azioni deve essere Gesù Cristo. Non quello semplicemente storico, ma quello che emerge dalla sua morte e risurrezione e dunque dalla fede.

E questo non è mai facile e acquisito una volta per tutte. Diventa più facile scivolare sull'osservanza di eventuali norme o sull'accoglienza di determinati insegnamenti e ridurre la fede a pratica rituale o morale. In tal caso si cadrebbe nella giustizia della legge e la persona del Figlio di Dio diventerebbe un Maestro spirituale, o di morale, il più importante magari, ma alla stregua di tanti altri, da seguire per quello che dice e fa più che per quello che è. In realtà, Cristo è unico e assoluta è la sua novità, in quanto Figlio di Dio e Vivente per sempre.

Il Battesimo ci fa rinascere veramente e ogni credente diviene così una creatura nuova. Tutto quello che è passato, anche se importante e utile alla preparazione, viene superato dalla venuta del Signore e va dunque abbandonato per vivere e seguire Lui solo. Paolo adopera per indicare questa relazione, che è unione intima e vincolo indissolubile, espressioni che non esistevano nel vocabolario. Così parla di *“con-creati in Cristo”*, *“con-redenti in lui”*, *“con-risorti”*, *“con-santificati”*, volendo sottolineare come l'unione a Cristo sia così stretta e indissolubile da fondare una partecipazione assolutamente unica, che ci fa una cosa sola con lui.

Del resto, questo concetto paolino corrisponde a quello giovanneo di *“rimanere uniti a Cristo”* o *“rimanere nel suo nome”* per fare frutto (ricordiamo l'immagine della vite e dei tralci che presenta plasticamente tale unione con Cristo come dono e impegno del credente). Tale fede-amore per Cristo comporta la rinuncia a tutte le sicurezze che sembrano beni assoluti per la vita, la felicità, il benessere e il futuro. Paolo ha rinunciato a tutte quelle cose che prima considerava buone, giuste e necessarie per la salvezza, pur di essere un buon credente e osservante della Legge. Il *“di più”* che ha trovato è quel tesoro nascosto e quella perla preziosa che cercava e per la quale ha venduto tutto quello che possedeva per acquistarla, una volta per tutte.

Quando leggiamo nel Vangelo le condizioni per diventare discepolo, a molti sembrano iperboli o comunque non possibili: *«Chiunque non lascia padre, madre, figli e figlie, campi e beni terreni e persino la propria vita, non può essere mio discepolo»*, dice il Signore; ma aggiunge: *«Se invece hai il coraggio di farlo, allora riceverai il centuplo su questa terra e la vita eterna nei cieli»* (cfr. Mt 19,29-30).

È come se Gesù dicesse: *che cosa conto io per te? Cosa sei disponibile a mettere in secondo piano rispetto alla fede in me?* È una rinuncia dunque che ha un fine preciso: l'amore a Cristo; è frutto di amore e dunque positiva per chi la compie. È una via che purifica il cuore e lo rende capace di un *“di più”* di amore che si riversa poi anche sulle persone, sugli impegni terreni e dunque non ci allontana da tutto quello che ci sta a cuore ogni giorno, ma dà un senso nuovo, un orientamento diverso al nostro cuore e lo apre all'esperienza più intensa di felicità e di vita di cui sente la necessità.

Roba da santi, pensiamo, e non da peccatori come ci riconosciamo. Paolo era un peccatore, si dice lui stesso il più lontano da Cristo, un *“aborto”*, ma per grazia è stato salvato ed è diventato apostolo. Perché se una cosa è impossibile all'uomo, non lo è per Dio.

## **La grazia della riconciliazione**

Ne è talmente convinto l'apostolo che aggiunge nel nostro testo: *«Tutto questo però viene da Dio che ci ha riconciliato con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione»* (vv. 18-19).

Ricordiamo che Paolo in questa Seconda lettera ai Corinti deve difendersi dalle critiche dei *“superapostoli”* e deve giustificare il suo ministero apostolico e il suo vangelo. Per questo passa dal *“tutti”* al *“noi”* e affronta il tema del ministero apostolico strettamente legato al volere di Cristo che lo ha chiamato per misericordia e grazia e far parte del gruppo dei Dodici.

Premessa decisiva per fondare tutto ciò è la volontà salvifica di Dio. Egli opera e salva come vuole e quando vuole. La riconciliazione che ha operato nel Figlio suo è dunque opera sua, totalmente impreveduta e gratuita. Riconciliare significa non imputare il peccato e perdonarlo, cosa che solo Dio può compiere.

Notiamo quanto in questa visione teologica emerga con vigore l'onnipotenza di Dio Padre, che mediante l'oblazione del Figlio dona la riconciliazione all'umanità peccatrice e divisa da lui. Riconciliazione corrisponde alla giustificazione della Lettera ai Romani, anche se le accentuazioni sono diverse. Nel testo base di Romani, infatti, i due termini si intrecciano e si richiamano a vicenda, quasi a sembrare sinonimi. «*Giustificati per la fede noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore Gesù Cristo... Se infatti, quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati saremo salvati mediante la sua vita*» (Rm 5,1.10). Espressioni simili al nostro testo: «*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio*» (v. 21).

Peccato qui significa vittima sacrificale nel senso che Cristo è l'agnello immolato per la nostra salvezza che toglie, o meglio porta su di sé, come gli antichi agnelli sacrificati nel tempio, il peccato del popolo e dell'umanità intera.

### **Ministri della riconciliazione**

In questo ampio quadro di riferimento incentrato peraltro nella morte e risurrezione del Signore, Paolo inserisce il suo ministero: «*Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio*» (vv. 20-21).

L'apostolo è dunque cosciente di aver ricevuto un incarico che chiama di ambasciatore, inviato da Cristo ad annunciare il vangelo della riconciliazione. E lo fa con accenti accorati. Invita i suoi cristiani a sottomettersi con umiltà all'azione potente e salvifica di Dio misericordioso che in Cristo vuole riconciliarli a sé. Perché questa supplica? Che cosa preoccupa l'Apostolo in modo così forte?

Dietro a questo invito c'è la convinzione che al di fuori della salvezza di Cristo c'è la perdizione per l'uomo, c'è la morte del peccato e la conseguente esclusione dalla comunione con Dio per sempre. Ma c'è anche la sofferenza dell'Apostolo di fronte alla divisioni che segnano la vita e la stessa esperienza di fede della comunità di Corinto. C'è il rimprovero che ha lanciato fin dall'inizio della lettera: «*Cristo è stato forse diviso tra voi?*» (1Cor 1,13).

Inoltre, il dono e compito della riconciliazione rappresenta un processo, non è questione di un momento nella vita dei fedeli, ma esige una continuità che investe di sé tutta l'esistenza nuova di chi è stato unito a Cristo e rischia con il peccato di ripiombare nella vita di un tempo, resa schiava del peccato e della morte. Un cambiamento dunque che è essenziale anche per la vita della comunità. La Chiesa infatti – ricorderà il Vaticano II – «*comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento*» (*Lumen gentium*, 8).

Giovanni Paolo II, nella *Tertio millennio adveniente*, sviluppa questo tema in riferimento al passato e al futuro della vita dei cristiani. Afferma tra l'altro: «*Tra i peccati che esigono un maggiore impegno di penitenza e di conversione devono essere annoverati certamente quelli che hanno pregiudicato l'unità voluta da Dio per il suo popolo. Nel corso dei secoli, la comunione ecclesiale, talora senza colpa di uomini, ha conosciuto lacerazioni che contraddicono apertamente la volontà di Cristo e sono di scandalo al mondo. Tali peccati fanno sentire ancora purtroppo il loro peso. È necessario farne ammenda invocando con forza il perdono di Cristo*» (n. 34). Si tratta delle divisioni tra Chiese e comunità cristiane, ma il discorso vale anche all'interno della stessa chiesa e in ogni comunità che sia specchio di essa. È la sfida profonda che attende oggi ogni parrocchia e comunità, ogni associazione e gruppo, ogni Chiesa locale. Ed esige una costante conversione alla comunione da parte di quanti vi appartengono, grande umiltà da parte di ogni membro della Chiesa a partire dai pastori fino a fedeli laici.

Il ministero della riconciliazione investe di sé dunque la nostra quotidiana vita di presbiteri e rap-

presenta l'apporto più significativo e ricco di grazia che siamo chiamati a dare alla crescita in unità della Chiesa. Esso comprende diversi aspetti che connotano il ministero e ne qualificano l'azione risanatrice: dall'evangelizzazione che predica la conversione e la coerente accoglienza del Vangelo, alla celebrazione del sacramento della riconciliazione, alla preghiera della Chiesa che ogni giorno ci offre l'opportunità di alzare il cuore e la voce per intercedere in favore dei peccatori, che noi riconosciamo di essere per primi, alle opere di carità e di servizio ai poveri e sofferenti, allo stesso governo della comunità secondo lo stile del buon pastore che va alla ricerca della pecora perduta per condurla all'ovile.

## Un fecondo esame di coscienza

Riconciliazione significa dunque in fondo comunione con Dio e tra noi, per cui ci soffermiamo a riflettere su questo aspetto decisivo per l'efficacia del nostro ministero.

1. Anzitutto, è necessario che curiamo la comunione con il Signore Gesù a livello personale. Tocca a ciascuno trovare le vie più concrete e quotidiane per farlo con fedeltà e coerenza. L'esortazione dell'Apostolo, «*lasciatevi riconciliare con Dio*», sta lì davanti a noi e ci interpella. Vuole dire che non è scontato che accettiamo di considerarci peccatori e bisognosi del perdono di Dio e della Chiesa.

Quel «*confesso a Dio e a voi fratelli che ho molto peccato...*» che scandisce le nostre giornate nella celebrazione dell'Eucaristia ci impegna a trarne le dovute conseguenze di conversione e di lotta contro il peccato che segna comunque la nostra vita di presbiteri. Per questo, l'esercizio della penitenza, la preghiera e la celebrazione del sacramento del perdono per noi stessi sono vie basilari per renderci umili e docili alla volontà del Signore.

Conosciamo tutti la forte esortazione di Papa Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis*: «*La vita spirituale e pastorale del sacerdote e del vescovo dipende per la sua qualità e il suo fervore dalla assidua e coscienziosa pratica personale del sacramento della Penitenza...*» (n. 26). Se un prete non si confessa, la sua comunità ne soffre e prima a poi se ne accorge con grave scandalo.

2. Non siamo né eremiti, né monaci, né religiosi ma presbiteri dediti al servizio della gente. Per questo non possiamo mutuare questa scelta da cammini di spiritualità che non corrispondono al nostro speciale ministero nella Chiesa diocesana. Il cammino della comunione che conduce alla santità è diverso da persona a persona. Per un presbitero diocesano si avvale del riferimento al ministero pastorale e dunque a quella carità pastorale che ne è l'anima e il contenuto portante. Per questo diventa decisivo ai fini del ministero della riconciliazione il rapporto con il vescovo e gli altri presbiteri. Che va vissuto non come un *accidens*, un "di più" che se c'è bene, se no fa lo stesso. Vivo ugualmente il mio essere e fare il prete anche se non cerco mai o quasi mai il dialogo e l'incontro con il vescovo (se non nelle occasioni ufficiali tipo celebrazioni...) e con i confratelli (se non, anche qui, nelle circostanze istituzionali degli incontri di unità pastorale, ad esempio, o per collaborazioni pastorali mirate).

Non è ovviamente questione di tempo da dedicare a questo o di imporsi chissà quale impegno, ma di mentalità e di stile di vita. Solo la familiarità, la preghiera e il dialogo sereno e positivo con il vescovo e i confratelli possono aiutare a camminare meglio insieme e a stemperare eventuali situazioni problematiche dovute alla complessità della vita diocesana.

Partecipare alla vita del presbiterio è poi condizione necessaria per superare l'autoreferenzialità non solo pastorale, ma vitale, che genera incomprensioni e a poco a poco allontana dagli altri con la scusa che «*intanto non mi serve*», basto a me stesso. L'individualismo è il tarlo che mina alla base la comunione in ogni gruppo e particolarmente nel presbiterio. Per questo sono favorevole all'esperienza di gruppi di spiritualità sacerdotale. Già ho avuto modo di parlarne e lo confermo. Si tratta di iniziative che possono sostenere la comunione tra presbiteri, anche se non debbono essere assolutizzati, in quanto la spiritualità del presbitero diocesano non è legata a questa o quella spiritualità laicale o religiosa, ma di tutte si serve eventualmente per arricchire l'unico presbiterio della Diocesi.

3. La vita della parrocchia insieme ai laici e alle famiglie è scuola di comunione. «*Non siamo padroni della vostra fede, ma collaboratori della vostra gioia*» (2Cor 1,24): così l’Apostolo si poneva di fronte ai suoi fedeli. Servire la comunione di tutta la comunità significa valorizzare, discernere e accompagnare ogni carisma e dono a farsi vivo e presente nel tessuto della pastorale. È questa dimensione “ministeriale” che dobbiamo recuperare rispetto a tante esperienze di gruppo che hanno ricavato il loro essere e agire dalla società civile più che da quella ecclesiale. È stata questa la preoccupazione di Paolo nella comunità di Corinto, quando invitava a non frammentarsi in gruppi chiusi in se stessi e facenti riferimento a questo o quel predicatore di turno.

È la fatica che oggi siamo chiamati a compiere come presbiteri, forse quella più grande, perché se da un lato la molteplicità di associazioni, movimenti e gruppi è una ricchezza da non soffocare, è necessario che il cammino della comunione diventi prevalente su quello di ciascuno. È necessario dare vita a un movimento di ecumenismo spirituale interno alle nostre parrocchie per rinsaldarne l’unità attorno all’unica Eucaristia e all’unica missione della Chiesa.

Non lasciamoci dunque mai catturare da un gruppo soltanto, ma restiamo sempre aperti a tutto il popolo di Dio, e non chiudiamoci nemmeno dentro gruppi di presbiteri caratterizzati da uno speciale carisma o personale o di movimento, disattendendo la comunione fraterna con il presbiterio.

4. La comunione cresce e si radica nel tessuto della comunità, mediante i tempi e modi propri del servizio pastorale: dalla catechesi e predicazione, alla celebrazione dell’Eucaristia e del sacramento del perdono. Credo che su questo non ci sia da rimproverarci molto, perché è il pane quotidiano della nostra vita di preti. Semmai, c’è il fatto che questi ambiti pastorali si sono spesso trasformati in un lavoro professionale, offerta di servizi culturali fini a se stessi, “a orario” – come si dice – e per chi li chiede o ne usufruisce. È come se in una famiglia si compissero gesti, si dicessero parole e si offrissero servizi come in un albergo, senza quel clima di affetto, di condivisione, di accoglienza, di personalizzazione dei rapporti, di dialogo... Manca l’amore che tutto lega e cementa, prevale la fretta del fare, si fa tutto di corsa e ogni celebrazione si sussegue all’altra secondo un calendario scandito da tempi strettissimi che danno il senso della produzione più che del dono gratuito e coinvolgente.

È il clima di azienda che sa di dover produrre sempre di più per stare sul mercato, dove le persone contano sempre meno rispetto a quanto si deve fare per loro. O, se volete, il clima di una cooperativa sociale che si preoccupa di tante disabilità ed è per questo anche molto apprezzata, ma che non si pone il problema più importante: quello di aprire nel cuore di ogni persona le vie di Dio e di fare con essa un’esperienza della fede in Lui. Forse il rimprovero di Gesù a Marta si addice oggi molto bene anche alla nostra casa di comunione, quale vuole essere la nostra Chiesa. Da chi e che cosa dipende? Perché siamo arrivati a questo punto e non ci aiutiamo a uscirne fuori?

«*Lasciatevi riconciliare con Dio*»: qui sta il messaggio decisivo. Non noi, il nostro darci da fare conta veramente, ma il lasciare spazio a Dio e il credere che Egli è il protagonista e artefice della salvezza secondo vie misteriose ma efficaci che solo lui conosce e attua nel rapporto con le persone. Dovremmo saperci ritirare con umiltà e non essere preoccupati di edificare la comunità, ma di testimoniare con la nostra vita di presbiteri che «*solo Dio basta, il resto vi sarà dato in aggiunta da lui stesso*» (cfr. Mt 6,33). La sovraesposizione del presbitero nella comunità in ogni ambito pastorale rischia di vanificare l’opera dello Spirito, mortificare i carismi, impoverire la missione.

5. La comunione esige la ricerca della pecora perduta e la cura di quella malata e sofferente. Il ministero della riconciliazione comporta per il presbitero quella sana inquietudine che lo conduce a cercare l’incontro con tante persone e famiglie in difficoltà, divise o in condizioni precarie e difficili sul piano spirituale e morale. E oggi sono sempre di più, sia tra quelli che frequentano che tra gli altri che non avviciniamo se non saltuariamente o mai.

«*Ho altre pecore che non sono di questo ovile... ho altre pecore che sono disperse... anche quelle devo condurre perché si faccia un solo gregge sotto la guida di un unico pastore*» (Gv 10,16). L’anelito missionario di Cristo è il nostro programma di vita ogni giorno ed è per questo che occorre

fare delle scelte precise sul piano anche del tempo da dedicare ai vicini o ai cosiddetti lontani.

Credo che al di là delle grandi affermazioni solenni che la Chiesa tante volte ci offre e su cui i mass-media polemizzano su questo o quell'altro aspetto della vita morale relativa alla vita, alla famiglia e all'educazione in particolare, conta molto la nostra capillare vicinanza alla gente concreta nel quotidiano del ministero. Lì, la riconciliazione penetra con tutta la sua potenza di verità e di amore, di accoglienza e di perdono. Lì possiamo sperimentare quanto lo Spirito operi nel cuore delle persone e impariamo dai poveri e dagli stessi "lontani" a riconoscere la potenza del suo amore.

Non dimentichiamo che a volte la marginalità o estraneità di tante persone dalla vita della parrocchia è dovuta anche ad esperienze negative di rapporto con i presbiteri, magari per motivi banali e di scarsa importanza, ma che sono stati gestiti con quel piglio autoritario, scambiato per abuso o potere, più che amorevole servizio.

## **In conclusione**

Da questo semplice, ma impegnativo percorso nasca una sana inquietudine che mai deve lasciarci tranquilli, perché la comunione è un po' come l'amore che, se non è alimentato continuamente, decre-sce e muore.

Termino con un'espressione di un Padre del deserto, San Gregorio del Sinai, che rivolgendosi ai suoi monaci li esortava così: *«Diventate ciò che già siete, trovate colui che è già vostro, ascoltate colui che non cessa di parlarvi, possedete colui che già vi possiede. Così sarete servi della sua riconciliazione e ne gusterete voi per primi la gioia interiore per comunicarla al vostro fratello».*